



## DOMENICA IV DI PASQUA - ANNO B

Quando Gesù parla di sé, spesso usa immagini o parabole tratte dall'Antico Testamento. Nel capitolo decimo del suo Vangelo, Giovanni ci offre proprio due "similitudini" (è il termine usato in Gv 10,6) con le quali il Signore vuole spiegare la sua identità profonda: egli è la porta e il pastore delle pecore.

Il pastore, in particolare, non è un pastore qualsiasi, ma quello "buono", il pastore "modello". Quest'aggettivazione ("buono") potrebbe essere confrontata col racconto della chiamata di Davide, scelto e unto re mentre pascola il gregge del padre (1Sam 16,11-12), e descritto dall'autore sacro come "fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto" (nel greco della LXX: "bello a vedersi", con un aggettivo – agathos – che significa anche "buono").

Gesù si colloca sulla scia di coloro che, nel suo popolo, hanno operato il bene, come Davide. Ma in queste figure, come pure in quella di Mosè – anch'egli investito della chiamata quando pascola il gregge di Ietro – si trovano pur sempre segni di debolezza umana, di povertà e di peccato.

Davide, soprattutto, anche se così grande davanti a Israele, non è capace di essere fino in fondo solidale con esso. Ecco perché, nonostante i molti pastori che lo guidano, Israele ha comunque coscienza che il suo vero pastore, quello buono, può essere Dio soltanto: "Il Signore è il mio pastore", recita il Salmo 23.

Gesù – poi – nel Nuovo Testamento è chiamato "il pastore grande delle pecore" (Eb 13,20), come anche nella Prima Lettera di Pietro è visto come il "pastore supremo" (l'arci-pastore; 1Pt 5,4), che tornerà per aver cura del suo gregge per sempre.

L'evangelista Giovanni spiega che il pastore modello non scappa davanti ai pericoli, e fa di tutto pur di proteggere le sue pecore, fino a dare la sua vita. Ma aggiunge un dettaglio significativo: Gesù non solo offre la sua vita per le pecore, ma la riprende (cfr. Gv 10,17.18). Possiamo insistere su tali espressioni. È chiaro che si sta parlando qui della morte e della risurrezione di Gesù, che in questo Vangelo sono particolarmente congiunte.

Quando Gesù dice di offrire la sua vita, non si tratta di un'offerta "apparente", falsa, come se Gesù stesse dicendo: la offro per finta... Giovanni, proprio nel suo Vangelo, spiega bene che Gesù ha amato i suoi e li ha amati fino in fondo, "sino alla fine" (13,1). Ma in che senso può anche "riprenderla"? Due sono i punti principali.

Il primo: la può riavere proprio perché Gesù offre la sua vita volontariamente e liberamente. Questo aspetto è molto chiaro nella passione di Giovanni. Quando arrivano le guardie al Getsemani, per arrestare Gesù, egli dice loro "Sono io": in quel momento, registra Giovanni, "appena disse Sono io, indietreggiarono e caddero a terra" (18,6).

Anche nel dialogo con Pilato, Gesù nel Quarto Vangelo dice: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei". (18,36). Gesù non si tira indietro, anche se – lo si capisce bene – potrebbe farlo: ha lui il controllo della situazione, tanto



che le guardie si spaventano; e nemmeno Pilato, se Gesù volesse, potrebbe resistergli.

Il secondo senso dice che Gesù non muore come tutti gli altri uomini e donne: ha il potere di risorgere, che è tutto suo, è caratteristico del suo essere profondamente conosciuto dal Padre (10,15), in una perfetta comunione con Lui. La morte di Gesù non è destinata a essere ricordata come tutte le altre morti.

Anche se assimilabile agli eroici sacrifici di tanti uomini e donne della storia, che non hanno avuto timore di perdere la vita per amore, o magari per un ideale, per la patria, per la libertà... pur esemplari, questi gesti si risolvono nell'esemplarità del loro eroismo. A essi si potranno dedicare dei sepolcri, statue, ma solo il sepolcro di Gesù è vuoto: colmato del suo gesto d'amore per il gregge, ora quello spazio disabitato è segno di un amore ancora più grande, quello di un Padre che è fedele e non abbandona il suo Figlio, nessuno dei suoi figli.

Gesù fatto uomo è quindi il "luogo" nel quale l'umanità incontra Dio per passare da uno stato di pericolo ad uno di sicurezza, per fare esperienza di "liberazione", cioè di "salvezza", per attingere vita e senso. Entrare per la porta che è Gesù significa dunque dare la nostra adesione a Gesù, per sperimentare la pienezza dell'amore.

Egli chiama per nome le sue pecore. Questo significa "conoscere" le "pecore". Non si tratta di una conoscenza intellettuale, ma intima, profonda, personale. E anche le pecore conoscono la sua voce. Si crea dunque, tra il pastore e le pecore un rapporto di intimità.

Un'intimità così profonda che Gesù la paragona alla conoscenza (sempre nel significato non superficiale che spesso oggi siamo tentati di attribuire a questo termine) esistente tra lui e il Padre: "Come il Padre conosce me ed il io Padre...". Il rapporto che abbiamo – che possiamo avere, se lo vogliamo – con Gesù è l'esperienza stessa della vita divina.

Ce n'è quanto basta per fare un'umile e feconda meditazione in famiglia e nella nostra comunità. La vita cristiana non è un momento consolatorio per anime pie, ha in sé una forza dirompente. Le parole di questo brano di Giovanni ci giudicano nel nostro intimo. Giudicano le nostre ipocrisie se, essendo stati chiamati ad essere "pastori", non pensiamo alle pecore, ma solo a noi stessi, se solo noi siamo il soggetto e l'oggetto del pascolo.

La comunità cristiana – la Chiesa – è un pastore "mercenario" quando non annuncia Gesù ed il suo Vangelo, ma si limita ad annunciare se stessa, i suoi fasti, le sue ricchezze. È Cristo che dobbiamo annunciare, è Lui che deve crescere, e noi – come Giovanni il Battista diceva di se stesso – diminuire.

Anche la Chiesa è sua discepola, perché Lui è l'unico pastore. Anzi, egli è – come abbiamo interiorizzato nella celebrazione della Pasqua – ad un tempo agnello e pastore. Un pastore che ci ha radunati perché eravamo "come pecore disperse" (Prima lettera di Pietro, 2,25). Un pastore che si è fatto dono totale per insegnarci ad essere dono. Questa è la bontà del nostro Dio: il suo amore ci precede e ci segue. Per sempre.